**CAPITOLO 4**

**I ministri possono essere stimati, ma solo per il servizio che svolgono. A loro è chiesto che siano fedeli, poi il giudizio è nelle mani di Dio (1-5).**

**v. 1-2 – I collaboratori di Dio vanno stimati per il loro servizio e a loro è richiesta la fedeltà.**

Paolo non chiede altro, per lui e tutti i collaboratori di Dio, di essere semplicemente stimati per il servizio che svolgono nell’amministrare quelli che continuerebbero ad essere “misteri” di Dio, se quella volta non fossero stati svelati. Gli apostoli hanno ricevuto le rivelazioni dei misteri e li hanno trasmessi e scritti. Gli altri collaboratori sono quelli che devono continuare l’opera, affinché le rivelazioni divine esposte dagli apostoli non tornino ad essere “misteri”. La Rivelazione torna ad essere “mistero” quando non si fa bene il lavoro del Signore (**Efesini 3:3-5**).

Ai collaboratori di Dio, come a tutti i Cristiani, è chiesto d’essere fedeli (**2**). Tutti devono essere consapevoli che sono «amministratori» di beni non propri, perciò doppiamente responsabili del compito assunto. La fedeltà si vede già dal fatto se si accetta o si rifiuta l’esaltazione dell’individualismo. Quello che Dio chiede, a chiunque lavori nel suo campo, è la coerenza all’insegnamento di Cristo; perché ciò è rifiutare l’esaltazione dell’individualismo. Questo è importante, non l’eloquenza o l’umana sapienza, come i Corinzi cercavano nei ministri di Dio.

**v. 3-4 – Non è il giudizio degli uomini, ma quello di Dio che deve dare preoccupazione.**

Paolo non si preoccupa del giudizio umano, di fratelli o tribunali, ma di quello divino (**3**)! Quando si pensa ad ottenere il giudizio positivo, l’approvazione degli uomini, spesso si va contro il giudizio di Dio. In tal caso si ha di mira il giudizio istantaneo e temporale, dovuto al criterio umano e si perde di vista quello vero, serio, eterno di Dio. Ed è così che il male comincia a fare il suo corso nei cuori e nella Chiesa! «*Non ho coscienza di colpa alcuna*», dice Paolo (**4**).

È necessario intervenire e fare in modo che neanche la nostra coscienza possa giudicarci; pertanto dobbiamo operare attenendoci al modello. Se siamo coerenti, non abbiamo coscienza di colpa e non ci giudichiamo, perché consapevoli della nostra ubbidienza e fedeltà. Questo però non significa sentirsi a posto e giustificati. In realtà non lo siamo! Se pensiamo di non aver bisogno del perdono ci sbagliamo e di grosso! Pur non avendo coscienza di peccare in quanto a dottrina, perché consapevoli di attenerci alla Scrittura, tuttavia non siamo per questo giustificati! La nostra fedeltà è importante e vitale, ma la giustificazione viene per la fiducia in Cristo e nel suo sacrificio.

Quello di Dio è il «giudizio» da temere veramente, perché tiene conto del fatto se noi abbiamo o no raccolto le benedizioni divine messe a nostra disposizione. Ora, se un apostolo non giudica sé stesso, neanche i Corinzi, né tutti i Cristiani, possono giudicare l’operato di Paolo e degli altri collaboratori di Dio. Quando si giudica senza conoscenza dei fatti è perché si agisce con i dettami della miseria umana che spesso porta alle dissensioni, ai risentimenti, alle incomprensioni, ai fanatismi, alle conclusioni facili e affrettate! Questo è l’uomo!

**v. 5 - Dio metterà in luce le cose nascoste e i consigli dei cuori.**

Non diamo spazio al giudizio affrettato sui comportamenti, sulle frasi, su faccende a noi non molto chiare e spesso sconosciute. L’unica volta che siamo chiamati a giudicare è per fare un «giusto giudizio», ma questo può esser fatto solo con la Scrittura, quando la nostra, o l’altrui, condotta non è coerente alla divina volontà (**Giovanni 7:24**).

Dovremmo, invece, essere coscienti veramente del giudizio divino su di noi; dovremmo essere consapevoli del fatto che un giorno Lui paleserà le cose nascoste, i consigli dei cuori, le intenzioni profonde dell’uomo. Ecco sapendo questo con matematica certezza, dobbiamo fare in modo di non incappare in quel giudizio e chiarire, oggi e subito, la nostra condizione dinanzi a Dio Padre, in modo tale da essere perdonati, giustificati e non giudicabili! Solo se non siamo giudicabili, avremo da Dio la lode che approverà il nostro comportamento durante la vita terrena!

**Il praticare ciò che non è scritto è gonfiarsi d’orgoglio ed esaltarsi. Ciò rende l’uomo vanitoso, presuntuoso e punibile da Dio (6-7).**

**v. 6-7 - Le cose dette finora sono state già applicate da Paolo e Apollo ed usate a mo’ d’esempio per amore verso i Corinzi e verso ogni Cristiano.**

Tutto quello che Paolo ha detto e fatto, è per amore di quei fratelli e di tutti. Tutti i consigli, gli insegnamenti, le riprensioni, le esortazioni sono per evitare di andare «*oltre quel che è scritto, affinché non vi gonfiate d’orgoglio, esaltando l’uno a danno dell’altro*». Tutta la volontà di Dio è espressione d’amore che è stata manifestata per non andare oltre i limiti divini. Difatti, andare oltre la Scrittura:

* è peccato perché fa violare i principi divini (**2 Giovanni v. 9; 1 Tessalonicesi 3:6,14; Apocalisse 22:18-19**);
* è peccato perché fa gonfiare d’orgoglio, in quanto ci s’illude d’essere “qualcuno”, essendo stati capaci di “capire” quello che in realtà la Scrittura non dice! L’orgoglio è stimolato dal seguito e dall’approvazione di altri alle ideologie umane (**1 Corinzi 4:18-19; 5:2; 8:1; 13:5; 1 Timoteo 6:3**);
* è peccato perché fa esaltare l’uno a danno dell’altro. Invece di esaltare Dio e glorificarlo, si esalta il predicatore di turno. Non è errato apprezzare il lavoro di un fratello impegnato nella causa del Signore; questo deve essere motivo di gioia e soddisfazione; ciò che è errato è porre l’uomo in uno stato diverso da quell’umano (**Efesini 3:21**);
* è peccato perché svaluta Dio in ciò che ha donato all’uomo (**7**). Le tre domande che Paolo pone in questo versetto servono proprio a far capire che l’Unico da esaltare è Dio. Osserviamo le tre domande:
* «*Chi ti distingue dagli altri*?». Non è forse Dio che ti separa, ti santifica, ti giustifica, ti perdona, ti salva? Non è ciò possibile solo a Dio?
* «*Che hai tu che non l’abbia ricevuto*?». Tutto ciò che hai: le qualità, i doni, le caratteristiche, non vengono da Dio? Come fai tu a vantarti, o a vantare altri, su cose che sono state date dall’alto?
* «*Perché ti glori come se non avessi ricevuto ciò che hai ricevuto*?». L’uomo pensa di fare le cose per i propri meriti personali e si gloria come se tutto ciò venisse da lui e non l’avesse ricevuto!

Ora non è che Paolo vuole annichilire la personalità umana, facendo pensare che l’uomo è soltanto un robot nelle mani di Dio! Non è tale l’intenzione apostolica, bensì solo quella di aiutare l’uomo a riflettere, affinché sappia rifiutare la sapienza mondana con tutto quello che offre, negativamente parlando.

**Contrasto tra i Corinzi e gli apostoli: i primi con la loro sapienza si ritengono soddisfatti come dei re; i secondi, per la loro umiltà sono giudicati gli ultimi degli uomini (8-13).**

**v. 8 - I Corinzi si sentono sazi, anche senza gli apostoli.**

È come sentirsi sazi senza Dio! Tutto quello che Paolo ha detto in precedenza è perché, purtroppo, i Corinzi si sentono già «saziati», «arricchiti», sicuri, soddisfatti della loro condizione spirituale. Sembra di sentire la presunzione della Chiesa di Laodicea: «*Io sono ricco, mi sono arricchito, e non ho bisogno di nulla*» (**Apocalisse 3:17**). I Corinzi si sentono talmente autosufficienti (idea stoica), che hanno preso a “regnare” senza gli apostoli. È la stessa autosufficienza e presunzione di chi fa le cose senza la Scrittura! «Fosse pure», magari (desiderio) foste giunti a regnare, così noi potremmo regnare con voi, dice Paolo. È come dire che se i Corinzi veramente fossero in regola, gli apostoli avrebbero sicuramente il compito facilitato, perché l’armonia dottrinale farebbe evitare discussioni, apprensioni, fatiche, contrasti, lotte, eccetera.

**v. 9-13 – Gli apostoli sono le primizie delle vittime per la causa di Cristo, esposte al mondo intero.**

Non che Dio voglia la loro condanna a morte, bensì è la loro opera, la loro umiltà messa al servizio della causa divina, che da una parte li rende «*ultimi fra tutti*» e dall’altra li espone al mondo intero (angeli e uomini) come *«uomini condannati a morte»*, come dei criminali (**9**).

Si può essere condannati in modo cruento, con il sacrificio della vita; e condannati in modo incruento, mediante persecuzioni verbali, impedimenti, forzature, privazioni, rifiuti, eccetera. In ogni luogo e tempo, chi ama Dio è un condannato ad essere separato dalla “normalità” del mondo!

«*Noi siamo pazzi… voi siete savi*» (**10**). Pazzia e saggezza sono condizioni contrastanti; qui il senso è l’inverso: gli apostoli sarebbero i “pazzi” di turno perché si sottomettono alla volontà di un Altro, perché fanno delle cose “strane” (spesso così giudicate anche dai Cristiani), perché difendono tali condizioni. Gli altri, nel caso sotto esame i Corinzi, sarebbero i “savi”, quelli che credono sì, però si adattano al mondo e agli schemi del vivere comune. Sono “cristiani”, senza posizioni, senza identità, senza problemi, senza dottrine; vanno bene per il mondo, sono saggi per la modernità, ma non per il Signore! Certo, vivere così il Cristianesimo significa «non essere deboli ma forti», «non essere sprezzati ma gloriosi», «non aver fame ma esser saziati». Essi sono sazi, ma soltanto delle cose materiali, di cui gli apostoli sono spesso privati, proprio a causa della dottrina (**11**)!

E in questa situazione precaria essi si affaticano con le loro stesse mani per vivere; se sono ingiuriati, benedicono; se sono perseguitati, sopportano; se sono diffamati, esortano; se sono trattati come spazzatura, continuano in ogni modo a rendere ricchi molti (**v. 12-13; 2 Corinzi 6:10**).

**Le cose che Paolo ha dette hanno il fine di ammonirli e di guidarli al bene e non certo di offenderli e farli vergognare negativamente (14-21).**

**v. 14-21 - La severità e la fermezza di Paolo sono ora sostituite dalla tenerezza come quella di un padre per i figli.**

Se l’apostolo usa la verga, la fermezza, la decisione, non è certo per reprimerli, per offenderli, per annichilirli. Non è scopo dell’apostolo di farli vergognare e umiliarli come realtà fini a sé stesse. Egli li ama, per questo si preoccupa di «ammonirli come figlioli» (**14**). È una critica fatta per amore, per riprenderli e correggerli, affinché non si perdano nella giungla intricata del mondo (**Efesini 6:4**)!

*«Quand’anche aveste diecimila pedagoghi, non avete però molti padri; perché sono io che vi ho generati in Cristo*» **(15)**. Il lavoro di diecimila pedagoghi non è pari all’opera, all’affetto di un padre. Il pedagogo è un insegnante assunto dalla famiglia per prendersi cura del figlio nell’insegnamento, nell’educazione, nella crescita. È comunque un dipendente e non appartiene alla famiglia. Egli può anche affezionarsi al giovane, ma non è comunque un affetto naturale. Il padre, invece, è nella posizione di colui che ha generato il giovane e responsabile direttamente del suo benessere. Paolo si sente per i Corinzi come il padre che li ha generati e che ha la responsabilità verso il loro benessere futuro ed eterno. Egli chiede ed esorta di essere da loro imitato **(16)**! Questo è l’unico modo in cui essi possono rispondere con gratitudine all’appello apostolico! Per questa ragione ha inviato loro Timoteo **(17)**: per aiutarli nel compito d’imitazione dell’apostolo, perché Timoteo avrebbe ricordato loro quali sono le vie apostoliche in Cristo e in quale modo Paolo sta insegnando alle Chiese e nelle Chiese.

Purtroppo vi sono alcuni che, gonfiati d’orgoglio, agiscono come se Paolo non dovesse più recarsi da loro **(18)**; ma s’illudono: egli andrà e conoscerà personalmente quelle persone (Cristiani finti) che pretendono che il regno di Dio si manifesti con il parlare (**19** =sapienza umana). Paolo avverte che il regno di Dio è manifestazione non di parola, ma di potenza! La potenza della conversione, del cambiamento, della rivoluzione dei pensieri, del mutamento della mentalità **(v. 20)**! Tutto ciò può essere compreso per mezzo di due sistemi, sempre comunque divini: o con l’amore, la dolcezza, la tenerezza; oppure con la verga della riprensione e della disciplina che Dio usa per i suoi figlioli **(21)**. Perché quelli che rifiutano la correzione sono bastardi e non figliuoli, in quanto non si sottopongono alla disciplina. Termine questo che offende per il bene: il bastardo non è nella famiglia, ma non è difficile diventare figlio diletto, basta volerlo **(Ebrei 12:8-9)**.